

## I teologi del Papa? Non c'è partita coi laici...

Tocco e ritocco



**La santa peccatrice.** Commendevole sforzo di Eugenio Scalfari, su «Repubblica», di interpretare il testo teologico sulle «colpe della Chiesa». Ma un po' sbrigativo. Non regge infatti la tesi secondo cui i teologi avrebbero inserito in dottrina la tesi (laica) della «relatività storica della morale». In base alla quale staturire colpa, e conseguente pentimento. No, i dottori della Chiesa dicono ben altro, in quelle pagine. Si chiedono se la coscienza morale «non sia situata nel tempo». E se non sia ingiusto giudicare il passato «con la coscienza attuale». Son domande che alludono a una certa attenuazione della «colpa». Seguite

però da un verdetto preciso: «Cercare risposte che siano fondate sulla rivelazione e nella sua vivente trasmissione nella fede della Chiesa». Dunque, nessun «relativismo» morale. Ma un tentativo di calare il dogma nella storia. Senza intaccarlo. Una piccola breccia «storicistica». Ma sanata da un duplice rinvio. Alle fonti eterne rivelate. E al ruolo intangibile della Cattedra di Pietro. Che guida la Chiesa nella Storia. Una. Santa. E «peccatrice», eventualmente. Ma sempre in base ai suoi Principi. Mica li cogli in contropiede i Santi Padri! Ci vuol ben altro...

**Nolte autorevisionista.** Con ritardo qualcuno se ne accorge: Ernst Nolte revisiona il suo «revisionismo». Ce lo comunica Alberto Papuzzi su «la Stampa». Citando uno

scritto di due anni fa e una dichiarazione a un convegno torinese. Dov'è il «mutamento»? Nell'ammissione che l'idea nazista dell'«ebreo come nemico dell'umanità è artificiale». Ma l'«autocritica» accentua qualcosa che Nolte ha sempre detto: nazismo bio-eticista è peggiore del comunismo universalista, malgrado i gulag. Altra novità (non riferita) nell'evoluzione di Nolte: il nazismo è frutto della reazione capitalista, e non solo del terrore dei bolscevichi. Resta l'errore di Nolte: «Auschwitz come copia invertita del Gulag». Ma, a forza di critiche, anche questa tesi cadrà.

**Cassano cassa Freud.** «Quella che Freud chiamava nevrosi è l'area dei disturbi d'ansia. Oggi li distinguiamo in panico, agorafobia, fobia sociale, disturbi della con-

dotta sessuale, disturbo ossessivo». Così sul «Corriere» il professor Giovanni Cassano, quello che cura la depressione col Prozac. Ma l'ha mai letta Cassano, una, dicesi una riga di Freud? Panico, disturbi sessuali, fobie e ossessioni erano il pane quotidiano del dottor Freud. Oltre che nozioni rigorose del suo lessico. Urge corso di recupero di storia della clinica per il «mago» della depressione.

**Lingua è maschio.** «Il linguaggio a tutt'oggi è inesorabilmente maschile, pensato per un unico soggetto. Dall'etica alla scienza tutti gli «universali» si fingono neutri...». Dunque anche il linguaggio «femminista» in cui s'esprime Laura Lilli su «Repubblica» è, inesorabilmente, «maschile»? Beh, allora tanto vale tacere.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

SACRI TESTI ■ IL SAGGIATORE RIPUBBLICA NOZICK  
«STATO MINIMO» CONTRO WELFARE

## Il Capitalismo? È una Utopia anarchica

FLAVIO BARONCELLI

La prima traduzione di «Anarchia, stato e utopia» (Fondazione Agnelli - Le Monnier) esce in Italia nel 1981. Colpisce per il titolo, e per un'introduzione in cui Sergio Ricossa, ispiratore dell'edizione, simpaticamente racconta che «Nozick» gli è apparso, più o meno, come la Madonna.

Nel 1981 il lettore italiano meno esperto impara da Nozick, 1) che esistono degli anarchici individualisti, e anche degli anarcocapitalisti; 2) che, contro la loro opinione, si può giustificare moralmente l'esistenza dello stato minimo; 3) che tale John Rawls, in America già considerato un classico, ha giustificato lo stato sociale teorizzando una particolare miscela di libertà, produttività e solidarietà; 4) che il suddetto Rawls, pur grandissimo pensatore, ha ingannato tutti e se stesso, in quanto è impossibile mostrare una via che porti oltre lo stato minimo, e non implichi arbitrarie violazioni dei diritti individuali. In più, il lettore attento nota un'ossatura argomentativa che, se presa sul serio, rende quel libro una critica al capitalismo reale fatta dall'interno, sì, ma non per questo meno mortale. Per Nozick il capitalismo sfrenato offrono l'unico assetto sociale moralmente accettabile, perché solo così i beni risultano appartenenti a chi ha un titolo valido per possederli. Questo accade però solo nello stato minimo ideale. Per realizzare

IL LIBRO

### Una teoria sull'ingiustizia e la sfortuna

Il dibattito teorico politico degli ultimi vent'anni è stato largamente condizionato, anche in Italia, dai due testi ricordati qui accanto da Flavio Baroncelli, «La società giusta» di Rawls, e il libro di Nozick. Esistono naturalmente altri approcci al problema della giustizia e alla funzione che la società, la politica, il mercato, la cultura possono svolgere perché le disuguaglianze nella condizione delle persone non risultino insopportabili. Una tesi originale viene sempre dagli Stati Uniti: Feltrinelli ha tradotto e mandato in libreria in questi giorni «I volti dell'ingiustizia. Iniquità cattiva sorte?» (158 pagine, 35 mila lire) di Judith N. Shklar, un'autrice di origine lettone, morta negli Usa nel '92, dove insegnava scienze politiche a Harvard. Alla tesi liberista che nel mercato ognuno può trovare libertà e opportunità, la Shklar oppone l'idea che «la differenza tra fortuna e ingiustizia chiama in causa la nostra disponibilità e la nostra capacità di agire o non agire nell'interesse delle vittime». Viene in gioco l'esigenza di ridefinire il senso della legge e delle norme etiche, e l'autrice preferisce ripartire da una rimediazione dei dubbi di Platone, Agostino e Montaigne, piuttosto che dal pensiero normativo di Nozick e Rawls.

anche il cielo. Poco dopo, nel 1982, Sebastiano Maffettone (che oggi, con traduzione di Giampaolo Ferranti, per il saggiatore, 382 pp., £ 49.000, introduce come neppure Nozick saprebbe fare la nuova edizione di «Anarchia Stato Utopia») traduce «Una teoria della giustizia» di Rawls, e allora anche in Italia si forma la coppia fissa: Rawls, ovvero della giustizia distributiva; Nozick, ovvero della giustizia retributiva; welfare state contro stato minimo. Dopo un po' di tempo tutti prendono atto del fatto che all'origine Rawls viene prima di Nozick, e Nozick tende ad essere letto come il più radicale dei suoi avversari di destra. Sfuma la presenza degli anarchici, e tutta quanta l'ispirazione da utopia libertaria di molte parti di questo composito volume: si dimenticano i mille fuochi d'artificio di varia filosofia che scoppiano in ogni pagina, e la sfida a mostrare i titoli validi non se la ricorda più nessuno. Anche perché nel frattempo la prima edizione (con quella sua vestina tipografica simile alla divisa di una squadra di calcio che abbia dovuto scegliersi i colori per ultima), non si trova più, e si

incomincia a citarlo davvero come un classico, ossia sulla base di ricordi sbiaditi e di riassunti parziali. Per una quindicina d'anni, ogni primavera, qualche professore progetta di fare un bel corso confrontando Rawls e Nozick, e poi gli viene in mente che no, accidenti, non si può fare perché Nozick è esaurito.

Quei professori comprenderanno la nuova edizione; qualcuno si stupirà del nuovo, fischelliano sottotitolo («Quanto stato ci serve?»), ma forse pochi faranno oggi tutti quei corsi che volevano fare ieri, perché per molti aspetti Nozick non è, oggi, insostituibile come allora. Oggi possiamo leggere in italiano parecchi anarchici ed anarcocapitalisti, e sono anche molto più conosciuti direttamente quegli autori della scuola austriaca cui Nozick si era manifestamente ispirato: Von Mises e Hayek.

Come fervidamente auspicava Ricossa in quelle tre paginette di vent'anni fa, gli Italiani sono oggi molto meno ignoranti riguardo alle matrici individualistiche del liberismo e anche di parecchio liberalismo.

Eppure c'è ancora qualcosa da auspicare, e la cosa si fa evidente proprio rileggendo Nozick così com'era.

C'è da auspicare che, oggi che gli ideali individualistici non sono più visti come il demonio, al-



Il grattacielo sede della Salomon Brothers a New York

meno gli studiosi seri che coltivano per seri motivi ideali i modelli della destra economica imparino a distinguere l'ideale dal reale. Siccome in genere hanno l'aria di uomini coi piedi per terra, e criticano i sogni della sinistra, un auspicio del genere può sembrare strano.

Eppure è così. Ci sono volute molte generazioni e tantissimi orrori, ma infine, almeno a partire dal '68, si è affacciata alla storia una generazione di persone di sinistra che ha incominciato, dapprima timidamente, a dubitare che il socialismo reale somigliasse agli ideali del comunismo più di una qualsiasi socialdemocrazia liberale. Oggi sono rimasti in pochi a pensare che, siccome Marx ha detto (anche) tante cose giuste e siccome il capitalismo è spietato, allora la Corea del Nord è un bel posto dove vivere.

Questo processo, negli intellettuali che coltivano nobilissimi ideali individualisti, è molto meno maturo; se ne colgono solo dei pallidi sintomi. Per lo più, i capitalisti reali, che nella logica di Nozick dovrebbero subito mollare dalla prima all'ultima li-

ra, vengono visti come qualcosa di abbastanza simile all'ideale da poter giustificare uno schieramento politico a loro favore. Hayek viene citato anche in televisione per invitare a votare il Polo, e nessuno si sogna di ricordare che per lui era ovvio che ciascuno, in una società che grazie al liberismo produce abbondanza,

avesse una sorta di salario minimo. Perfino il vecchio Spooner, che passò la vita a combattere contro le false realizzazioni dei suoi ideali, ossia contro lo stato del grande capitale, le banche, e perfino contro la guerra «antischiavista», fa bella figura in una foto di gruppo in cui vaghe somiglianze giustificano la presenza di chiunque.

È, spesso, licitamente bugiarda propaganda, ma a volte è anche sincera immaturità. Lo stesso Nozick nel recente «Socratic Puzzles» (tradotto l'anno scorso per Cortina) si chiede perché tanti intellettuali siano contro il capitalismo, e fornisce, come al solito, spiegazioni molto intelligenti. Ma dimentica di rammentare che alcuni decisivi argomenti per essere contro il capitalismo reale si possono trovare anche in quel suo primo fortunatissimo libro.

TRIESTE

## Sulle tracce di Cittavecchia

MARCO FERRARI

«Spesso, per ritornare alla mia casa prendo un'oscura via dicità vecchia. Giallo in qualche pozzanghera si specchia qualcheduno, e affollata è la strada». Era così Cittavecchia di Trieste, strade di prostitute e marinai, bestemmie incalliti, friggitori e pazzi d'amore, secondo Umberto Saba. Di quella città d'allora (siamo nel 1910) restano tracce disumite ma evidenti.

Il magma umano e il chiasso delle lingue diverse, dall'italiano al tedesco, dallo slavo al greco, è stato sostituito dalla fluttuazione degli extracomunitari, macedoni, albanesi e kosovari che giungono via terra, kurdi, cingalesi e pakistani che giungono via mare. Piazzetta Trauner, il cuore dell'antico ghetto ebraico, è in stato di abbandono e i detriti hanno preso il posto delle «careghe» dove le donnesedevano a raccontare l'avventura del mondo: l'Antico Casino dei Nobili, dove si giocava d'azzardo e dove Giacomo Casanova raccontava

la sua peripezia, rimane appena in piedi; il bordello «La Francese», invece, è già stato restaurato con i suoi affreschi di donnine nude; le bettole di via dei Capitelli trasudano ancora profumo di «un bon litro del Dalmata»; Palazzo Francol è semidistrutto, ma la testa del soldato Panduro posto sul portone resiste. «Al di là dei muri» si è detto per anni della Cittavecchia di Svevo e Joyce, del pittore Beda e dello scultore Rendich poiché muri veri vennero alzati in tutta l'area per impedire l'accesso alle vie interne e agli edifici antichi. Lamenti di disperati si sono uniti a lungo ai lamenti dei legni, vite di emarginati sono inserite dentro le case emarginate tra siringhe e topi, macerie e fuochi improvvisati.

Là dove c'erano le case chiuse, dopo il '58 sbarcò una nuova prostituzione da strada e qualche bar ha resistito con i suoi clienti incalliti e con le nuove generazioni che disegnano murali sui portoni e muri disfatti. Nel rione più antico della città giuliana, zona di passaggio tra est e ovest di Trieste, fulcro di attività commerciali retro portuali, su una superficie di 27 ettari sono rimaste poco più di duemila anime. E dentro il quartiere c'è un'isola che è interdotta agli stessi triestini, tanto è l'abbandono strutturale e la disperazione umana, un destino che accomuna i più antichi insediamenti delle città di mare, da Lisbona a Marsiglia, da Bastia a Palermo, dal centro storico di Genova ai quartieri spagnoli di Napoli.

Oggi, passeggiando nella Cittavecchia triestina, qualcosa di nuovo si nota tra impalcature, restauri in corso e palazzi che ritro-

vano le antiche facciate. Sono i primi lavori del progetto Tergeste (dal nome della colonia romana sorta attorno al primo secondo Avanti Cristo), uno dei punti centrali del Programma Urban per la rigenerazione dei quartieri degradati avviati dall'Unione Europea con una spesa di oltre 41 miliardi.

Una mostra allestita nella Sala Comunale d'Arte di Piazza Unità d'Italia, in corso sino al 9 aprile, getta lo sguardo sul progressivo abbandono di Cittavecchia, iniziato nel Settecento con lo sviluppo del quartiere teresiano, l'abbattimento delle mura e la costruzione di strade carrozzabili, e sui piani attuali di rivitalizzazione adottati dalla giunta Illy. «Non vogliamo fare di Cittavecchia un semplice monumento storico» affermano i progettisti dell'Ufficio speciale Urban. Gli obiettivi specifici a cui mira il Comune sono quelli del reinserimento della popolazione anche attraverso la realizzazione di piccole residenze per

la sua peripezia, rimane appena in piedi; il bordello «La Francese», invece, è già stato restaurato con i suoi affreschi di donnine nude; le bettole di via dei Capitelli trasudano ancora profumo di «un bon litro del Dalmata»; Palazzo Francol è semidistrutto, ma la testa del soldato Panduro posto sul portone resiste. «Al di là dei muri» si è detto per anni della Cittavecchia di Svevo e Joyce, del pittore Beda e dello scultore Rendich poiché muri veri vennero alzati in tutta l'area per impedire l'accesso alle vie interne e agli edifici antichi. Lamenti di disperati si sono uniti a lungo ai lamenti dei legni, vite di emarginati sono inserite dentro le case emarginate tra siringhe e topi, macerie e fuochi improvvisati.

Là dove c'erano le case chiuse, dopo il '58 sbarcò una nuova prostituzione da strada e qualche bar ha resistito con i suoi clienti incalliti e con le nuove generazioni che disegnano murali sui portoni e muri disfatti. Nel rione più antico della città giuliana, zona di passaggio tra est e ovest di Trieste, fulcro di attività commerciali retro portuali, su una superficie di 27 ettari sono rimaste poco più di duemila anime. E dentro il quartiere c'è un'isola che è interdotta agli stessi triestini, tanto è l'abbandono strutturale e la disperazione umana, un destino che accomuna i più antichi insediamenti delle città di mare, da Lisbona a Marsiglia, da Bastia a Palermo, dal centro storico di Genova ai quartieri spagnoli di Napoli.

